# LA CANGENIA TRAGICOMEDIA

DI BELTRAMO POGGI.

*All'Illustrissimo, & Eccellentissimo Signore, il S. Don Francesco de Medici Principe di Fiorenza, & di Siena.*



IN FIORENZA
Appresso i Giunti. M D L X I.

# ALL'ILLVSTRISSIMO ET ECCELLENTISS. SIG. IL S. DON FRANCESCO DE MEDICI, Principe di Fiorenza, & di Siena.

*ERTA cosa è che gli antichi scrittori, Illustriss. & Eccellentissimo Principe, hebbero per costume propio dedicare l'opere loro non solamente a gli huomini che de' beni di fortuna abbondantissimi si truouauano, ma ancora etiandio a quelli, che di senno, & d'animo s'erano arricchiti. & io, che non minore affezzione porto a V. Eccellen. che all'uno, & all'altro i predetti si facessero, douendo dare in luce la presente mia operetta, intitolata la CANCENIA, la quale a sodisfazione di molti nobili huomini publicare mi conuiene, & tenendo V.*

*stra Eccellen. per mio maggior Signore & padrone, alla quale porto tale affezzione, & seruitu, quali i meriti suoi, & cortesia ricercano, come in uero è, nè senza grandissima cagione lo dico, sono io sicurissimo che, a tempo, che i nobili giouani dell'Alberto nella loro scuola rappresentandola, hauendo io quella ricerco per sua infinita cortesia, & bontà si sarebbe degnata di honorarla, come gia la fece, quando si degnò stendere cosi graziosamente per sua cortesia la mano accettando in penna questa mia operetta, et perche la conosca in questa mia piccola parte due grandi effetti del la seruitu, che le porto, e che se bene il dono, che le porgo, è piccolo et indegno, l'animo nō è cosi, anzi è grandissimo. et se pur hora le forze mie son deboli, spero coll'aiuto di DIO col tempo le cresceranno; & per virtu di quelle dimostrerassi quanto sia mia affezzione uerso di lei: l'altro il desiderio*

*ch'io hò di compiacerle, & ancora che le degne sue qualità, & virtù singulari ricercano. et per cio con ogni debito vffizio, & humilità gliela presento; & la prego, che si degni d'accettarla cosi gratamente, come gliela porgo. pregando Iddio ottimo, & grandissimo, che le conceda il fine d'ogni suo honorato desiderio, alla quale bacio humilissimamente le mani, & mi raccomando. Di Firenze adi xij. d'Aprile 1561.*

*Il vostro humil servo Beltramo Poggi.*

# GLI INTERLOCVTORI, CHE RAGIONANO.

LVCEO de Celtiberi
ASCALON Cartagineſe
FEDELE Cartagineſe
SEMPRONIO Romano
LELIO Romano
CANGENIA ſpoſa di Luceo
NVTRICE di Cangenia
SILLANO Romano
VN ſoldato Romano
SCIPIONE Africano
MATRONA Cartagineſe
MARTINIANO Romano
GERMINO ſeruo
ABANO padre di Cangenia
CLEMETIDA ſpoſa di Abano

SCESI dal sommo Cielo
I pianeti siam noi, sol per mostrare,
Che nessun puote oprare
Nulla mai, fuor delle cagion seconde,
Se Gioue non infonde
Gratia ne l'alma ond'in lei nasca un zelo,
Che s'interponga al Cielo.

# PROLOGO

SPETTATORI gratissimi, i quali hoggi
Sete adunati in questo loco Iddio
Ottimo, & grande ui conserui tutti
Nella sua buona gratia: io son uenuto
Solo per faru'intender com'i giouani
Del signor nostro, u'hanno un'operetta
Preparata & la uoglion recitarlaui
Hor hor: ma non ui pensate giamai,
Che la sia di quelle, che commuouino
A riso, o pianto le genti; anzi è questa
Vna cosetta di mezzo sapore,
Et d'essa l'autor m'ha imposto, ch'io
Vi dica da sua parte, si come egli
Non ue la uuol Comedia battezzare,
Nè Tragedia, nè storia; anzi uuole,
Chel nome suo sia CANGENIA, percioche
Posto che'n quest'opera si contenghino
Pur cose assai, la maggior parte d'essa
Vedrete per Cangenia, esser lustrata;

*Pur dice questo, che ciascun di uoi*
*Quel nome, che gl'accomoda, & gl'aggrada*
*La chiami pur: che ne resta contento:*
*Percioche gli è persona mediocre,*
*Ne si uuol (dice) contrapporr'a quelli,*
*Che piu di lui ne potrebber sapere:*
*Et fors'anco l'harebbon con piu acuto*
*Stile di lui, & piu sonori uersi*
*Vergata dice, & fatta la parlare*
*In miglior carta, & piu purgato inchiostro;*
*Pur gli spirti eleuati giudicando*
*Quanto s'è dilettata la fortuna,*
*Et si diletti farlo infimo, & basso*
*Di facultadi, quasi a tutto il resto*
*Dell'Italiche genti, anzi del mondo:*
*Talche con le sue mani gli conuiene*
*Il uitto procacciar, dourien per questo*
*Sua scusa far; là doue alcuno errore*
*Vi si trouasse: & poi com'huom' anch'egli*
*E sottoposto a gli error: nè starouui*
*Con argomenti punto a'nfastidire*
*Le menti uostre: percio che già uoi*
*Sete pur troppo con disagio stati*
*Ad aspettar, che si dia principio all'opra.*
*Ben ui prega l'autor, spirti gentili,*
*Che come già altra uolta porgeste*
*Benigne orecchie a sue basse parole,*
*Di quel si grato, & si degno silentio*
*Non gli manchiate a questa nuoua impresa;*
*Questa è Cartaginnuoua, & quei che uoi*
*Vscir uedete di là entro, fieno*
*Quei che ui spiegheran parte di quello,*
*Che uoi da gl'altri ne uedrete il resto.*

# ATTO PRIMO
## SCENA PRIMA

Luceo de Celtiberi, Ascalon Cartaginese, fedele Cartaginese, Sempronio, & Lelio Romani.

LUC. 
*EN si può dar'homai l'empia fortuna*
*Caro, & fido Ascalon, quanto d'hauere*
*Lasciato in terra il piu mesto e'nfelice*
*Huom, che mai fusse, o, che mai esser deggia;*
*Dapoi ch'io ueggio le nimiche genti*
*Occupato tenerci il patrio nido*
*Di Colei, per cui sono hoggi si mesto,*
*Anzi quello squarciato in mille parti.*
*Ne satij anco di questo gli assetati*
*Et famelici Lupi, hanno a lo stretto*
*I piu nobil, piu saggi, i piu famosi*
*Huomin, che sien sotto Cartagin nuoua;*
*La qual tien'hoggi il crudo Scipione*
*Da che così ci sforza il tristo fato.*
*Ma quel che non men duol, c'hauer perduto*
*Di quel ch'io hauea per honorar le nozze*
*Meco portato nella Città presa,*
*Et come sai della fedel consorte*
*Cangenia rara al mondo, unica, & sola*
*Di bellezze, costumi, & di bontade*
*Ne hauean le nozze nostre à pena hauuto*
*Principio, quando'l ciel quelle sturbaua*
*In quella apunto che il sacrato, & Santo*

*Himeneo era apparſo nel conuito*
*Giunſe la caccia de' rapaci lupi,*
*Et entraro a un tempo ne l'armento,*
*Et con gliartigli queſta, & quella preda*
*Feri prendeano; onde le meſchinelle*
*Co'lor paſtori inſieme a fuggir dienſi*
*Afflitte, ſcinte, ſcapigliate & ſcalze.*
*Penſa adunque, Aſcalon, penſa, ti dico,*
*Quanto ſia, laſſo, il mio dolore immenſo,*
*Hauer la caſta moglie, e'l regno inſieme*
*Perduti a un tempo, & noi diuenir ſerui,*
*Ma che dich'io? anzi peggio che ſchiaui*
*Delle Romane genti, anzi nimiche?*

ASC. *Nè troppo rallegrar, nè troppo ancora*
*Condoler ſi dee l'huom per qual ſi uoglia*
*Coſa, ch'auuenga in queſta mortal uita,*
*O buona, o triſta, che l'ordini il cielo:*
*Percio caro Luceo, che tutto quello,*
*Che fu mai ſempre, o che mai eſſer deue,*
*L'ha preuiſto colui, che'l tutto puote,*
*Et ordinato, ſtabilito, & fermo;*
*Nè ſi puote pentir; che non ſarebbe*
*Stabile Dio, percio che eſſer non puote.*
*Dunque chi oppor ſi uuol contra agli Dei*
*E arrogante, anzi beſtiale, & ſtolto.*

LVC. *I non poſſo p nſar, nè creder' anco,*
*Che i noſtri eterni Dei ſacrati, & ſanti*
*Habbian uoluto, o mai debban uolere*
*Di chi gli honora, reueriſce, & ama*
*Debitamente, come lor conuienſi,*
*D'alcun d'eſſi ueder l'aſpre rouine.*

Noi

Noi gl'habbiam sempre co debiti incensi,
Et con le immolation sacrificati,
Come richiede alla deità loro.
Non comporta il douer, che questi oltraggi
Ne riceuiamo, & n'habbiam riceuuto
Di cosi dritto oprar, come t'hò detto:

ASC. Perdonami, Luceo, s'io ti dicessi
Cosa, che fusse a te noiosa alquanto,
Secondo il tuo parlar certo mi sembri
Esser'in tal ueder del tutto losco.

LVC. Dimmi, onde son le luci albergo interno
Cieche, & ne tacerò, se mel dimostri?

ASC. Il ueder, che tu hai del tutto cieco,
E, che tu stimi per hauer'oprato
I fauor degli Dei nulla sentire
D'aspra procella in questa oscura uita,
Non dico, che non sia ben sempre oprare,
In honorar', & riuerir gli Dei;
Che dopo il fin di questa ertosa strada
Ne dan di mele, & latte i fiumi e i fonti,
Et mill'altri piacer gioiosi, & lieti:
Ma ben ti dico, che glieterni Dei
Tutto quel che ne segue, & n'è seguito,
L'hanno eterno preuisto, & percio datti
Pace di tutto quel che ordina il cielo,
Et poi tutti sappiam quel che è seguto,
Ma non gia quel ch'anchor seguir potrebbe.
Ma che dich'io non auuien' ei souuente,
Ch'un mal cagiona un ben, com'un ben male?
Et questa non è cosa manifesta,
Che doppo la tempesta il sol ne uiene?

LVC. *Si, ma l'agricoltor non sa mai bene*
*Della tempesta, il sol uenga a sua posta.*
ASC. *E uer; ma puote in altre facultadi*
*Fuor del perduto assai piu racquistare.*
LVC. *Tristo a chi ha a racquistar quel c'ha perduto.*
ASC. *Vn puo sempre acquistar, mentre egli ha uita.*
LVC. *E innanzi a morte perder l'acquistato.*
ASC. *Com'io ti dissi, a quel ch'ordina il cielo*
*Ogniuno inchini uolentier le spalle.*
LVC. *Non serue uolentier l'huom, che è forzato.*
ASC. *Stà ben, ma spera uscir di seruitute.*
LVC. *Non può sperar, chi la speranza perde.*
ASC. *L'huom sauio mai non perde la speranza;*
*Anzi uiue sperando insino a morte.*
LVC. *La uita mia è ben peggio, che morte.*
ASC. *Qual'è peggior, ch'esser priuo di uita?*
LVC. *L'esser (come son io) d'angoscia pieno.*
LVC. *L'esser (come sei tu) colmo d'affanni*
*Ti fà perder la speme; & non pensare,*
*Ch'il ciel propitio a te possa mostrarsi,*
*Come si mostra; & ti s'è mostro irato:*
*Caccia il timor, fortifica la mente:*
*Ch'io spero un dì, chel ciel ti sia propitio.*
*Altro non ti uo dir, sol t'accomando*
*A sempiterni Dei, ch'il lor fauore*
*Ti donin si, che ne sia consolato.*

Luceo solo.

LVC. *A cui non duol, nè mai dolse la fronte*
*Hà sin prio il suo parlar chiaro, & spedito;*

*Perciochè*

Percioche è ſcarco dalle paßioni
Interne, che i piu graui, & piu potenti
Dolor ſon, che ſopportino i mortali.
Aſcalon, il prò gli faccia che uorrei
Ne faceſſe a me ſteſſo, non hà hauuto
Danno ueruno in tutta queſta guerra;
Onde come per ſe ſcarco ne parla.
Non dico gia qualche ruggin non habbia
In ſe per deſiderio della patria,
Ma inquanto il danno, c'habbia riceuuto
E fuor di qual ſi uoglia paßione:
Et percio ne conforta tanto bene,
Et coſi chiaro, & ſi ſpedito parla.
Ahi, laſſo me, ſon d'ogni affanno carco,
Occupato da duol grauoſo tale,
Che mi conturba ſi l'alma, & la mente,
Ch'ogn'hor prouo uiuendo mille morti.
Qual mai fu piu del mio graue dolore
Vedermi la mia donna, anzi mia uita
Hauer la patria inſiememente, il regno
Perduti a un tempo l'hauere, & l'honore,
Abbattute le mura, & gli edifici
Della città tutti giti per terra,
Fatti prigioni gli huomini, & le donne,
Et menate uia ancor le uerginelle
Da queſto, & quello: onde la caſta moglie
Cangenia mia, che piu d'ogni altra coſa
Amaua, & amo fu con l'altre preda:
Preda dich'io degli horridi, & crudeli
Lupi affamati, anzi rabbioſi cani,
O piu toſto leon, tigri, & ſerpenti.

*Ma, se la destra mia mi dirà il uero,*
*Darò piu largo luogo alla fortuna.*

## SCENA SECONDA

Fedele,& Luceo Cartaginesi.

FED. *AHI lasso me è questo il mio Luceo,*
*Ch'io ueggio sì che sì lamenta,& plora?*
LVC. *Fui gia Luceo nella leggiadra,& bella*
*Mia patria,hor scuro,hor tenebroso,hor fosco*
*D'un bel giardin, son fatto una cauerna,*
*Et d'un'aer purgato oscura nebbia;*
*Et di signor son diuentato seruo,*
*Anzi di seruo stiauo, fido,& caro*
*Fedel,deh dimmi,s'hoggi hai intesa cosa,*
*Seguita alcuna del mio chiaro sole,*
*O pur per meglio dir della mia uita?*
FED. *Sgombra hoggimai,Luceo, sgombra il timore,*
*Snoda gli affanni, spezza le catene,*
*Prendi l'animo alter,uiltà discaccia;*
*Nè piu ti lasciar uincer'al furore:*
*Ma ti contenta del uoler del cielo,*
*Che nessun puote por le mani a quello*
*Eterno moto,onde ogni muouer nostro*
*E cagionato,onde depende,& nascie*
*Et per risponderti anco alla dimanda,*
*Che tu m'hai fatta del tuo caro bene,*
*Viui lieto,& gioioso; ch'io mi penso,*
*Luceo,prima che'l giorno, onde siam dentro*
*Finisch'il Sol uarcando il suo cammino,*

*Vedrai la tua Cangenia, & forse quella*
*Casta nelle tue braccia poserassi.*

LVC. *O Fedele io non posso pensar quale*
*Mio merto sia cagion di tanto bene,*
*Et di si rallegrar l'afflitta, & mesta*
*Mia alma quasi sciolta, & disnodata*
*Per l'immenso dolor dal mortal uaso*
*Di questo tuo parlar; ma uorrei onde*
*Hai inteso di Cangenia alcuna cosa,*
*O dou'ella si troui, s'ella è uiua,*
*O morta, ò s'ella ha riceuuto oltraggio*
*Saper; che da quel dì, poi che la presa*
*Fu di Cartagin nuoua, non n'ho inteso*
*Dou'ella sia, o in qual parte arriuata.*
*Il non saper di lei nulla cagiona*
*Di sorte un duolo in me, ch'io uengo a morte.*
*Hor tu m'hai fatto alquanto rallegrare,*
*Vdendo dirti ch'io la uedrei tosto;*
*Et per cio dinne quel che tu ne sai.*

FED. *Quel ch'io uò dire è ch'ella è stata uista*
*Con certe damigelle, & la nutrice*
*Di lei cercarne in questa parte, e'n quella,*
*Doue scampar potesser delle mani*
*Dell'Italiche genti a noi nimiche.*
*Ma entriam quà per questa strada. & io*
*Ragguaglierotti il tutto: perch'io ueggio*
*Che noi saremo uditi da coloro,*
*Che sono usciti là da quelle tende.*

## SCENA TERZA

Sempronio, & Lelio Romani.

SEM. DELLA mural corona, Lelio, parmi
Di Tiberio sia tutto l'honore,
Che mentre la piu aspra, & piu crudele
Battaglia era attaccata co' nemici,
Là nel primo secondo, & terzo assalto
Con un'animo alter, pronto, & ueloce
Per questo bosco, & per quella campagna
Sospingendo i nemici entro alla terra
Furon forzati di ritrarsi tutti.
Onde le genti del gran Tiberilio
Con grand'ardir seguendo la uittoria
In piu parti le scale all'alte mura
Appoggiarono, ei fu primo a montare,
Et su ui salse con grande ardimento,
A questo, & quello spezzando la testa,
Et gli facea saltar giu d'alto in basso,
Chi si rompea le gambe, & chi la fronte,
Cader l'un doppo l'altro si uedea
I piu quiui lasciauan le ceruella,
Et a dispetto de' Cartaginesi
Vi piantò su l'insegna de' Romani.
LEL. I confermo, Sempronio, il tuo parlare,
Et quel che tu ne di, mi piace assai;
Ma la piu parte delle nostre genti
Tengon per fermo, che Sesto di Gitio
Sendo alle mani con la grande armata,

Quando

*Quando soffiò sì forte tramontana,*
*Che l'acque ritirò ad alto mare,*
*Et n'asciugò lo stagno, tal che leue*
*Ogni picciol Barchetta entrò ui giuà,*
*Alcun di quelle discendea nel'acqua*
*Et nel piu cupo fondo la giugneua*
*A mezzo l'huomo, & si uedeua ancora*
*In tal luogo scoprir quasi la rena*
*Talche nell'acqua si piantar le scale*
*Et l'appoggiaron suso alla muraglia,*
*Si come hai conto, che fè Tiberilio*
*Et Nettuno di lor fu scorta, & guida*
*Et à pena copria il primo scaglione*
*Delle piantate qual fossero scale*
*L'Acqua dich'io tanto soffiato hauea*
*Il uento, com'io dissi, onde fu'l primo,*
*Che ui salisse il gran Sesto di Gitio*
*Et perciò dico lui della corona*
*Mural: non Tiberilio esserne degno*

SEM. *Puo ei chi non combatte hauer uittoria*

LEL. *Nò che quella non s'ha senza fatica.*

SEM. *Dunque Sesto non è degno d'hauerla?*

LEL. *Se con celerità gagliarda, & grande*
*Fu'l primo, che salisse all'alte mura*
*Dimmi per qual cagion non merta honore?*

SEM. *Perch'a salir non hebbe alcuno intoppo.*

LEL. *Il non trouar con chi combatter quello*
*Non fu colpa di Sesto, ma di quelli:*
*C'haucan da quella parte la muraglia*
*Senza guardia lasciata; onde per questo*
*Non è, chi non pensasse hauer'incontro.*

SEM. *Vna cosa è'l pensiero, altra è l'effetto.*
LEL. *Lanimo buono è sempre da lodare.*
SEM. *Colui, che opra ha l'uno & l'altro insieme:*
LEL. *Restò da non hauer con chi contendere.*
SEM. *Mal si può giudicare, se non si uede;*
*O s'ode dir d'approuate persone,*
*E si può ben con chiara, & espedita*
*Ragion mostrar, che Tiberilio sia*
*Degno soura ciascun della corona.*
*Percio che contro alla sua inuitta forza*
*Scudi, usberghi non ual, spada, elmo, ò lancia:*
*Anzi là doue piu calcata, & stretta*
*Vedea la gente, iui maggior'ardire*
*Di se mostraua; tal che, com'io dissi,*
*Vrtando hor questo hor quel spingendo sempre,*
*In fin che si trouò l'insegna in mano,*
*Piantato suso alle superbe mura*
*Valente credo l'affermo, & lo dico*
*Fosse & sia presto, ma non percio tale*
*Qual Tiberilio, sol per non hauere*
*Trouato il di con chi prouar si in arme.*
*Ma io uò, Lelio, che questo pensiero,*
*Anzi questo giuditio sia di cui*
*Il termin pose all'acquistato honore.*
*Tu sai, che terminato ha Scipione*
*Et messo fuor la grida, che colui,*
*Che fu l primo à salir sopra le mura,*
*Venga dauanti à lui; perciò che'l uuole*
*Honorar' sour'agl'altri: & sai che questo*
*Honor si chiama corona murale.*
*Et perche'n campo d'altro non si parla,*

*Se non dicui debb'esser tale honore,*
*Et da questo è sol nato, che noi semo*
*Hoggi così à parlar' di questo incorsi.*
*Et perch'io credo, che tu anchora il creda,*
*Che, com'io dissi, il dator della leggie*
*Può me ueder' chi ha di queste due*
*Quella à pieno adempiuta che quei dico,*
*Che s'eran messi per adempier quella.*

LEL. *Tu parli, come huom prudente, & saggio.*
*Sempronio, io uoglio andar dentro alla tenda.*
*Siene il giuditio di cui esser deggia,*
*Et chi dir' altro uuol, sogna, ò uaneggia.*

Sempronio solo.

NON *pensino i mortali*
*Poter ueder mai cosa,*
*Nè mai quella gustar perfettamente,*
*Che ne rechi alla mente*
*Seco cosa gioiosa,*
*Se pria non porta seco mille mali,*
*Et s'hora miete in herba*
*Tal'hora tegli serba,*
*Quando tu pensi di goder' il frutto*
*Et dal ciel nasce tutto.*
*Credette Scipione,*
*Et lo credetti anch'io*
*Presa la nuoua Cartagin, per questa*
*Presa poter far festa,*
*Con le man giunte à Dio,*
*Gratie porgesse la religione*

*Nostra à si fatta impresa*
*Conseguita s'è accesa*
*Tal fiamma infra di noi gioiendo in calma,*
*Che il cor ne strugge, & l'alma,*
*Gioue pio, & clemente,*
*Benche tu habbia di noi*
*Quelche debbe esser fermo, & stabilito;*
*Tu hai anche esaudito*
*I, prieghi à serui tuoi,*
*Di cui si rende incolpa, & sene pente*
*Del fallo placa l'ire*
*Tue giuste & non seguire:*
*Che un cosi grande honore, un tal'acquisto*
*Venga dolente, & tristo:*

## Intermedio secondo.

POSA omai; *Marte, la tagliente spada*
*Macchiata, & tinta dell'Hispano sangue,*
*L'ira placa, e'l furor disacerba,*
*O sempiterno Gioue,*
*Che senza il tuo uoler nulla si muoue.*
*Non piu si aspra & acerba*
*Sia la tua mente in si pestifer'angue:*
*Deh mostrane la strada*
*Al discontento, & misero amatore,*
*Che ne ritroui amore,*

# ATTO SECONDO

## SCENA PRIMA

Cangenia sposa di Luceo, Nutrice, Sillano vn soldato, Scipione, Matrona, & Martiniano.

*Poi che noi stam cara nutrice errando*
*Tre giorni gite per quest'aspre selue,*
*Et ci han gl'eterni Dei tanto fauore*
*Prestato, sì, che le Romane genti*
*Arriuate non son per questi boschi,*
*Et hor che stam di queste oscure grotte*
*Vscite fuor, se essi prestato n'hanno*
*Gratia, & fauor che non ne manchin prego*
*Di non guidarne tal, che questo casto,*
*Et mio uerginil corpo, hoggi non sia*
*Bruttato dalle genti empie, & crudeli*
*Deh sì le mie sorelle, & care madri*
*Homai porgete i prieghi uostri al Cielo*
*Con le man giunte in suso, & le ginocchia*
*Piegate in terra, & quei medesmi preghi*
*Che, m'hanno insin'à hor saluata, & netta*
*Mandate al cielo con maggior feruore*
*Che non faceste prima: &, se pur deggio*
*Dele Romane genti andar in preda*
*Con uoi sorelle questo pò di uita,*
*Ch'à noi rimane, à noi prima sia tolta,*
*Che perdiam' quel, che racquistar non puosi.*

NVT. *Figliuola mia, furono i preghi sempre*

*Buoni a porger'al cielo,& son mezzani*
*A darne gratia in questa;& poi nell'altra*
*Vita; ma certo quel c'hanno di noi*
*Gli eterni Dei disposto,& ordinato,*
*Che non habbia il suo effetto,esser non puote.*
CAN. *Dunque chi s'affatica indarno tenta?*
NVT. *Non odi tu figliuola,che mezzane*
*Son l'opre a far,che l'amor,e'l disio*
*Ne partorisca il fior, ne goda il frutto;*
*Ma l'han preuisto in ciel gl'eterni dei.*
*Ver'è,che questo a noi rimane ascoso:*
*Pur sperar ne dobbiam sempre buon fine.*
*Et se dal cogitar ne nasce il caso,*
*Dobbiam cogitar bene,accio da questo*
*Ottimo nasca poi: percio figliuola,*
*Non perder la speranza,& datti pace,*
*Ch'io spero il ciel di noi disporrà bene;*
*Ne uorrà del tuo sposo la rouina.*
CAN. *O sommo,& gran motor,che'l tutto uedi,*
*Et sai il passato,il presente,e'l futuro,*
*Come ti piaci,muoui,& uai rotando*
*Con ordine da te posto ab eterno,*
*Poi c'hai disposto, fermo,& ordinato*
*Quel che di me debbe essere, & di queste,*
*Fa,ch'io non senta almen tanto dolore;*
*Sgombra da me il sospetto,& la paura.*
*Se questa gratia pur a me conuiensi,*
*Piouila giu dal ciel piouila homai;*
*Et ne lieua il timor,& la speranza*
*Entro al mio petto stabilisci,& ferma.*
*Et, se dal giusto oprar nasce alcun bene,*

*Come*

Come dall'oprar tristo aspre rouine.
Alto motor, s'e'n questa mortal uita
Cosa oprata hò giamai, che fosse grata
Alla tua deità sacrata, & santa,
Per il mezzo di cio le tue giuste ire,
Et giusti sdegni raddolcisci, & placa
In guisa tal che'l mio dolce Luceo
Le cominciate nozze al fin conduca;
Et queste care mie madri, & sorelle
La patria, il regno, & gli habitanti suoi
Sian tutti cinti da miglior fortuna.
Et se far cio non uuoi, perch'io non ueggia
O senta l'altrui male e'l mio dolore
Ti chieggio morte, il fin di tutti i mali.

NVT. Queste, figliuola, son giuste dimande:
Et credo, ben ch'il cielo in uerso noi
Si mostrerà benigno in tempo breue.

CAN. Ahi me, nutrice mia, ahi cara madre,
Dolci sorelle, mirate là entro
A quelle tende, io non men'accorgeua
D'esser uicina alle nimiche genti.

NVT. Spesso adiuien, che il dolore, e'l parlare
Trasporta l'huomo ou'esser mai non crede:
Ma passiamo, ti prego, a questa strada,
Ch'io ueggio un là, che'n uerso noi ne uiene.

CAN. Hai lassa, ahime che gente armata è questa?
O fato mio crudele, ahi sorte iniqua,
O ciel, non uuoi tu homai metter giu l'ira.

## SCENA SECONDA

Sillano con sue genti, Cangenia, & Nutrice.

TORNATE à dietro, donne, oue n'andate?
*Cacciate ogni timor, prendete ardire;*
*Percio che noi, se no'l sapete siamo*
*Tutti pronti, & parati à farui honore,*
*Non, come forse uoi pensate, oltraggio.*

CAN. *A Roma si dee quel ch'usa la forza*
*Saggio chiamare, & benigno, & cortese;*
*Ma non s'usa gia questo nella Spagna.*

SIL. *Hor non si dee ubbidir colui che regge?*

CAN. *Diesi ubbidir chi ben regge, & gouerna.*

SIL. *Et di giustitia è pieno il Signor nostro.*

CAN. *Non né dico altro, se non quelch'io ueggio.*

SIL. *Puotu mai altro dir del nostro sire,*
*Se non che tutto sia giusto; & pietoso?*

CAN. *Dir posso sol, che queste pouerine,*
*Et io cen'andauamo à nostri alberghi,*
*Et ei ne fa pigliar come persone.*
*Di frode piene, di malitie, e'nganni.*

SIL. *Dunque tu biasimar uuoi Scipione*

CAN. *Non si chiama biasimar, chi dice il uero.*

SIL. *Non credo che si possa à dirne il uero*
*Parlar di Scipione altro, che bene.*

CAN. *Tor la uita, la roba, & le persone*
*Prender prigioni, & furar gl'altrui regni,*
*Guarda se merta esser lodato in questo:*

SIL. *Non merta altro, che lode il uincitore.*

CAN. Per esser sopra la ragion le forze

SIL. Tu hai parlato ben; da poi che hai detto,
Che con la forza ogni cosa si uince.
Noi sendo forti (come forti siamo,
Chi non uorrà sotto l'Imperio nostro
Vbbidir, qual conuiensi a tal grandezza,
Fia dalla forza superato, & uinto.
Prendete su soldati, miei ualenti,
Senza dir' altro queste donne, & dentro
Le conducete nel mio Padiglione.

VN S. Fatto sarà, signor, quanto comandi?
Gite, donne, di quà, che a noi conuiene
Far tutto quel che uuole il signor nostro.

CAN. Et noi faciam quel chel ciel ci comanda.

Sillano solo.

L'Africa, l'Asia, & tutta ancor l'Europa,
Et nell'altro Emisper cercando, credo
Non si trouasse la piu bella donna;
Ne la piu sauia, ò Dio, ben la natura
Adoprò in questa ogni sua industria, e'ngegnio,
Ben si può dir che sia lieto, & contento
Chi si congiugne con si bella cosa.
Io ho pensato di farne un presente
A Scipion, percio ch'io non ui ueggio,
Ne ci conosco in tutto il nostro campo,
Fuor di lui dico, a chi ella si confaccia,
Ne merti cosa si rara, & si degna.
Ne uo badare a far quanto ho pensato,
A cio non fussi poi da questo senso,

Di

*Di forte presso; che quand'io uolessi*
*Donarla ad altri, perdessi l'ardire.*
*Ma ueggio il ciel, che mi si mostra lieto;*
*Ecco quà il capitan, ecco colui,*
*Cui fauorisce il ciel, la terra e'l mare,*
*O che cosa fia questa? egli è alle mani*
*Con certe donne: ella esser gia non puote*
*La bella figlia con quell'altre insieme,*
*Ch'io ne mandai al mio alloggiamento:*
*Percio che non sarian con tal prestezza*
*Comparse innanzi: io mi uo star da parte,*
*Per ueder, s'io potessi saper quali*
*Fosser le donne, che son co'l signore.*

## SCENA TERZA

Scipione, Matrona, Martiniano, Sillano.

SCI. *Com'io u'ho detto, non ne dubitate*
*Ch'io farò si con ogni forza mia,*
*Che tutto fia adempiuto il uoler uostro;*
*Tal'ordine terrò tal cura dico.*

MAT. *Noi facciam bene stima assai di questo,*
*Ma molto piu di queste pouerelle*
*Giouini donne, uedoue, & fanciulle:*
*Percio ch'in questo à me esser mi pare*
*Fuor di qual si sia ingiuria feminile*
*Quanto all'atto carnale; altro mi spinge,*
*Qui le figliuola d'Indibile altero*
*Queste ti raccomando, queste uoglio*
*Per la tua cortesia, & gentilezza*

*Che faccia alle tue genti comandare,*
*Che quelli honor lor faccin; che uorrieno,*
*Che fusse fatto alle lor propie figlie.*
SCI. *I per me stesso non saprei mai fare*
*Vna minima pur di quelle cose,*
*Ch'appresso uoi son sante, e'n reuerenza*
*Fosser secondo la mia disciplina*
*Violate niente; hor non pensate,*
*Che pel popol Romano anco procuri*
*Et nel medesmo modo, & con maggiore*
*Industria, & diligentia, che far possa*
*Lo farà anco la uirtute uostra,*
*Et uostra degnità, la quale in tanti*
*Vostri mal, uostri affanni, non ui sete*
*Dimenticata l'honestà donnesca*
*Martiniano?* MAR. *Signor che comandi?*
SCI. *I ti consegno qui queste matrone*
*Insieme ancor con queste lor donzelle,*
*Et fa, ti dico. che sia tua la cura,*
*Et ti comando ne tenghi quel conto,*
*Che di tua madre, figlie, ò tue sorelle,*
*Ne piu ne men tenessi, come fossero*
*A Roma proprio nella città nostra.*
MAR. *Signor, non dubitar, ch'io quella cura,*
*Et quel conto terronne, & quel gouerno,*
*Come se fusser tue, o mie sorelle.*
*Et se fedel son stato pel passato,*
*Sarò per l'auuenir: ch'a te seruendo,*
*Seruo alla patria mia, ch'io honoro, & amo,*
*Quanto la propria uita, & l'alma mia.*
*Che dich'io? piu di quella assai, perciocke*

*Per la mia cara patria abbandonati*
*Hò tanti amici miei, tutti i parenti,*
*L'hauer, che non è poco, à chi l'apprezza,*
*Et posto anco la uita alla uentura*
*Et mi terrei morir felice, s'io*
*Questo poco di uita, che mi auanza,*
*Veder potessi la mia patria illustre*
*Felicitar di sorte, che qual fosse*
*Altra patria, altro regno, & altro impero*
*Per tutto ou'il mar bagna, & scalda il Sole*
*Ne uenisser'a noi colle man giunte,*
*Et prendesser'da noi leggi, & consiglio.*
*Ma che dich'io? quando non mi spingesse*
*La pietà della patria anzi sforzasse,*
*Le tue uirtu, che tali, & tante sono*
*Mi farian far maggior cose di queste;*
*Ne ho detto, se il poter'in me ne fosse*

SCI. *Non dalle uirtu mie, ch'io non mi estendo*
*Fuor del fauor de nostri i Dei eterni;*
*Ch'elle assai poche son; ma non potrei*
*Con le mie forze, ne alcun mai potrebbe*
*Da se stesso operar nulla di bene.*
*Non dunque a Scipion le lodi dico*
*Rendi qual esse sien di mie uirtuti,*
*Percio che non son mie, ma à me prestate*
*Dal ciel per gratia, & fauor degli dei,*
*Che d'esse fatto m'han procuratore*
*Con un contratto stabilito eterno,*
*Che non lo può spezzar mortal possanza.*
*Dunque se con cotali accuratezze*
*Esser mi uedi pronto hor quinci, hor quindi*

*In questa, in quella, & in quella altra parte,*
*Et del tutto tener perfetta cura*
*Danne le lodi al ciel ch'il ciel ne spigne.*
*Non si chiameria stolto esser colui,*
*Ch'alcun lodasse dell'oprar d'altrui?*
*Lodane adunque il ciel, lodane dico*
*Colui, ch'adopra in me tutto il potere.*
*Hor per parte del cielo, & degli dei*
*T'hò comandato, & di nuouo comando,*
*Che quanto già t'ho detto in opra metta,*
*Della guardia, & custodia di costoro.*
*Et uoi giouini, & nobili fanciulle,*
*Et quante fete uoi saggie matrone,*
*Non dubitate, anzi tenete certo,*
*Che tutto quel ch'a Martiniano hò imposto,*
*Vi sia tutto osseruato interamente.*

MAT. *Me ne rendo sicura; ne sarei*
*Insieme qui con queste mie fanciulle*
*Vscita della turba, è a te uenuta,*
*Se non fosse la fede altera, & grande,*
*C'haueua nella tua uirtute, & fama;*
*Che quella senza l'opre non si acquista.*
*Per questa dunque, & per ogni altra parte*
*Ch'io ueggio della fama in te maggiori,*
*Mi uiuo lieta, in su la tua promessa.*

SCI. *Sarete liete, & piu felici, quando*
*Vedrete l'opre delle mie parole.*
*Gitene adunque qui con Martiniano:*
*Ne mancar nulla di quanto t'ho imposto.*

MAT. *Tutto farò: passate di quà entro*

*A questa porta; che nella cittade*
*Vi guiderò ciascuna al proprio albergo.*

Scipion solo.

*QVand'io uengo pensando a questa uita*
*Cosa non ueggio in lei, che dir si possa*
*Con ragion chiara, o c'habbia alcun contento;*
*Et chi si dice in essa contentarsi*
*Ben si può dir, che sta di senno priuo.*
*Priuo dich'io; perciochè ogn'un si crede*
*Ne gl'altrui stati poters si beare,*
*Nè alcun troua nel suo riposo, o pace.*
*Gia credett'io ne l'età fanciullesca*
*Esser'in quella poi del senno integro,*
*Piu che felice, & son d'affanni carco.*
*Credo tutta la Spagna hoggi si creda,*
*Che per esser io stato uincitore*
*Di questa guerra: il piu contento sia*
*Huom del mio campo, & sono il piu dolente;*
*Perciochè sempre con la mente io penso*
*Ad acquistar', & far cose maggiori*
*D'ogn'altro, & di non perder l'acquistato.*
*Et se non fusse pur, che la speranza*
*Nè nudrisce il desio con l'amor dico*
*D'un sol uolere il timor spingo fora*
*Da me, onde l'ardire, onde la forza*
*Ne prendo, & la speranza anco tal'hora*
*Si stanca, tal ch'il timor piglia ardire:*
*Ma'l desio salta con l'amore in campo,*
*Et fa ripigliar forza alla speranza;*

*Et cosi uò mudrendo la mia uita,*
*Com'ognun fa la sua, mentre egli ha spirto:*
*Ma ueggio quà Sillan guerrier gradito.*

SIL. *Lo uedi si, & felice, & contento.*

SCI. *Tu ben felice sei, sendo contento.*

SIL. *Son felice, & contento in quella parte,*
*Che può farmi contento, & uiuer lieto.*

SCI. *Dunque, Sillano, hai la mente in piu parti?*

SIL. *Huom non sarei, s'altramente io l'haueßi.*

SCI. *Tu parli, Sillan mio, molto altamente,*

SIL. *Piu altamente chi m'intende parla.*

SCI. *Chi intende, cio ne puote, o sa parlare.*

SIL. *L'opera parla in qual si uoglia lingua:*
*Anzi parlando fa uiuer i morti:*
*Et io son certo, che tua opra è tale,*
*Et tanta, che non è per sentir morte,*
*Anzi uiuerà sempre in questa, & poi*
*Ne l'altra uita con chiara, & illustre*
*Lingua, sempre parlando alteramente:*
*Percio ch'io ueggio gia tuoi fatti egregi*
*Ascender risonando insino al cielo.*

SCI. *Ascender non può al ciel cosa mortale.*

SIL. *L'opere buone son cose diuine.*

SCI. *Dunque gli Dei, non me, lodar si deue;*
*Ma lasciam questo gir, dimmi, Sillano,*
*Che faceui tu là, mentre che io*
*Parlaua insieme con quelle matrone?*

SIL. *Haueua allhor, signor, quand'io ti uidi,*
*Et tu uedesti me, ne la mia stanza*
*Mandate certe donne, fra le quali*
*Vna ue n'era di rara bellezza,*

Talche quand'io ti uidi comparire
Quindi con tante donne, io mi credetti:
Che fosser quelle, che io mandate hauea;
Com'io t'ho detto adesso alla mia stanza.
Poi mi pensai che non poteansi tosto
Esser comparse ne la tua presenza
Et pò mi fermai, sol per uedere
Se di lontan la uista m'ingannaua.

SCI. Dunque, Sillan, tu fai prigion le donne?

SIL. Io non so qual si sia la miglior preda

SCI. Non è cosa peggior, che predar donne:
Che chi crede le donne prigion farsi,
Si fa schiauo di loro in sempiterno.

SIL. Colui, signor, che si lascia dal senso
Superar ogni forza di ragione,
Di qual si uoglia donna uiene schiauo
Ma l'huom, che è di constanza copioso,
Con la ragion la natura accompagna;
Et ha per guida prudenza, & fortezza;
Ne puote il senso con tante uirtuti
Combatter, talche si troua per terra.

SCI. Se fosser meno i duo terzi l'oprare,
Che il propor qual si uoglia atto, ò ragione
Cederei forse al tuo parlar, Sillano;
Ma si uede per uera esperienza,
Che le piu uolte quei che meglio sanno
Discorrer bene alla battaglia poi
Al primo colpo son mandati in terra.
Tenga da lungi l'esca, chi non uuole:
Che tosto co'l fucil, s'appicchi il fuoco.
Passerai dentro al padiglion; & quiui

Con

*Con miglior modo poi stender potrai*
*Il cominciato tuo ragionamento.*

SIL. *Emmi, signor, piacer quelch'à te piace.*

Scipion solo.

S TOLTO è colui, che crede
*Poter quaggiu posarsi:*
*Per cio che Gioue spinge*
*L'eterne Luci, & quelle*
*Spingono i ciel da' quali*
*I miseri mortali*
*Varcando sempre in queste parti, e'n quelle*
*Là doue il ciel gli manda, ciascun cede.*
*Et se ben'alcun finge*
*D'esser contento, ò poter contentarsi,*
*Doue il cielo riuolge, onde lo cinge*
*In queste glorie, e'n quelle rouine*
*Non ha contento alcun fuor del suo fine:*

Intermedio terzo:

S E mai si uide in terra
*La tua pietà, benigno & sommo Gioue,*
*Pioui la homai, da santi & sacri chiostri,*
*Ne piu l'ira ne mostri:*
*Deh si lieua la guerra:*
*Dona la pace: & sgombra ogni tormento.*
*Ne per questo le proue*
*Valenti de Roman l'ardir si è spento*
*Anzi ognun sta contento.*

# ATTO TERZO.

## SCENA PRIMA.

Scipione, Sillano, Luceo, Ascalone, Fedele, & Lelio Romani.

SCI. COM'IO t'ho detto, Sillan, io ti uoglio.
*Di nuouo dir, che cosa à me piu grata*
*Poco esser puote, che la gran bellezza,*
*Che uista ho di Cangenia; ond'io stupisco,*
*Et ne resto ammurato col pensare,*
*Che così belle, & così fatte cose*
*Il ciel produca, & ne faccia natura;*
*E'n uer ti parlo, Sillano, che poi*
*Che dentro al petto mio alberga quello*
*Vedere altero, quel discerner chiaro,*
*Quanto perciò si stende humana forza*
*In me, cosa sì bella unqua non uidi.*
*Et se non fosse ch'io son uinto, & preso*
*Da piu desio, & da maggiore amore,*
*Dubito ch'io sarei dalla bellezza*
*Di sì leggiadra donna incatenato*
*Ma perch'io porto sculta dentro d'l petto*
*La patria mia, & sopra ogn'altra cosa*
*Quella amo, quella honoro, & quella apprezzo,*
*Et per quella affatico, non può stormi*
*Da questo uoler saldo altro desio:*
*Perciò che questo mio uoler sincero*
*Me lo dieder per gratia i sommi Dei.*
*Et quel che dona il ciel, distor no'l puote,*
*O pur unqua pigliare human desio.*

Tutte

SIL. *Tutte conosco, lo credo, & confesso,*
*Che sia maggiore assai, che tu non conti*
*Il desio di seruir la nostra Roma:*
*Percio che l'opra è segno manifesto,*
*Pur sendo tu d'età fiorita et fresca,*
*Per pigliarti tal'hora alcun diletto,*
*Da dispiacer, che nella guerra troui,*
*Questa è per quei fuggir, rimedio buono.*

SCI. *Altro diletto, che seruir non trouo:*
*Et quelche tu nel seruir dispiacere*
*Reputi, à me piu piace, & piu m'accende,*
*E'nfiamma, & cresce la forza, e l'ardire.*
*Che chi serue alla patria, à se non manca*
*Di seruitute; & chi serue à se stesso,*
*Non si stanca operando insino à morte.*
*Ma quando i fussi ancor, dimmi, Sillano,*
*Di quei che'n calze uan, solate in campo,*
*Part'ei percio, che sia la medicina*
*A questi tai, ch'ogni piccol fiammella*
*Gl'auampa il trastullar con l'altrui mogli?*

SIL. *Doue si può cauar me' l'buon' la sete,*
*Che gire al fonte? & onde meglio il fuoco*
*Spegner si puote, che correr all'acqua?*

SCI. *Questo appetito, ò sete di natura*
*Non saria à trarlo tutto il mar bastante;*
*Ne puote l'acqua spegner ogni fuoco.*
*Ma à questo fonte, & acqua che mi conti,*
*Sarebbe stolto, anzi bestial colui,*
*Che essendo un chiaro mal, dietro le gisse.*
*Che faticandom'io con le mie genti*
*Per riportarne gloria, honore, & fama,*

Procacciar mi uolesi la uergogna.
Vero è, com'io ti dissi che mi è grato
Assai mirar quell'angelico uiso;
Ma con maggior desio mirar' lo debbe
Colui che n'è signore, & dee goderlo;
Che l'huom non dee pensar' non che uolere
Occupar gl'altrui ben, se gia non fusse,
Per alzar la sua fama insino al Cielo:
Ma lasciamo tre homai queste parole
Iuò da te, Sillan, partire: attendi
Adoperar con arte astutia e'ngegno,
Se di Cangenia trouar si potesse
Lo sposo, o'l padre, ò la madre di lei:
Che io harei caro con lor parlare alquanto.

SIL. Fatto sarà, signor quanto comandi.

## Sillano solo.

NON mi potea uenire il piu cattiuo
Pensier, quando mi diede nelle mani
Cangenia, che donarla à Scipione:
Percioche, se la mente corrisponde
Alle parole sue proprie formate,
Goder non uuol Cangenia, & manco uuole,
Ch'altri la goda fuor del suo consorte.
Talche chi guarda bene al mio operare,
I posso esser chiamato huomo ignorante.
Puollo far perciò Gioue, il mondo tutto,
Ch'io hauessi la preda nelle mani,
Et la lasciasi andare, anzi io medesmo
L'andar le dessi: hor s'egl'hauesse questo

Vn de miei seruitor fatto, sarebbe
Disdiceuole assai; pensisi adunque
Quanto cio à un mio pari si disdica.
Deh dimmi dunque di chi m'hò à dolere
Di me stesso, & non d'altri, & che mi gioua
Hor che il caso è seguito il lamentarmi?
Poco, anzi nulla, che non può giouare
Doppo il seguito, poco ò assai cordoglio,
Che ne bisogna, pria pensarla bene
Che quale opra si uoglia huom metta innanzi.
Chi ha sempre purgata conscienza,
O per dir meglio, ha mente sana e'ntegra,
Si mette in qual si uoglia impresa poi,
Non si puo mai di se stesso dolere;
Et ne seguisca il caso, come e'uoglia,
Direbbe un'altro: & chi può mai si bene
Esaminar la mente; che non resti
Sempre quella offuscata in mille parti?
Et spesso anco interuien, che chi gli pare
Veder piu entro, ha piu la mente losca
Il me, che possa l'huom far della cosa,
E darsi pace di quelche è seguito:
Perche non ch'altro e'non lo puote il cielo
Far, che stato non sia quelch'è gia stato.
Et potrebbe anco dir con le parole
Cosa che i fatti altramente sarieno:
Pur non par ch'à lui questo si conuenga;
Che non teme d'alcun sotto la luna,
Sia come uuole, & seguane che uoglia,
Egli ha Cangenia un tratto nelle mani;
Se non la fa goder, habbisi il danno.

*I non uo gia aggirarmi per cercare*
*In luogo alcuno, ò dimandar persona,*
*Attender del marito, o de parenti;*
*Che se non si trouassero, ei potrebbe,*
*Lasciarla gire, & lei nelle man darmi.*
*Et se questo seguisse, io non sarei*
*Mai piu si sciocco, ch'io la terrei in modo,*
*Che mai non si saprebbe, ou'ella fosse.*
*I ueggio à punto in quà un della terra.*
*I dirò certo, ch'ei sarà lo sposo*
*Della bella Cangenia, che mi pare*
*Cosi à uederlo molto trauagliato.*
*Sia cui si uoglia, io ne uo gire altroue.*

## SCENA SECONDA.

Luceo solo.

AHI lasso a'hime discontento, & meschino
*Ben mi poss'io chiamar, homai mi ueggio*
*Priuo d'ogni speranza, & d'ogni bene;*
*Ch'io parlai dianzi assai con Ascalone,*
*Et con Fedele ancora, & l'uno, & l'altro*
*Mi dauan pur della speranza in petto,*
*Et maßime Fedel con dirmi; ch'io*
*Non dubitaßi, che gl'hauea speranza,*
*Che non passasse il giorno, oue stian dentro,*
*Ch'io trouerei la mia fida consorte.*
*Son gia del giorno i due terzi spariti,*
*Et piu cred'io, ne ancor nuoua ne sento.*
*O sacro santi, & reuerendi Dei,*

*Deh si placate homai, placate l'ira,*
*Et riuolgete in me le uostre luci*
*Pietose, & mi mostrate il sentier dritto,*
*Dou'io deggia solcar, per trouar, lasso,*
*La casta moglie mia. ecco Ascalone,*
*E mi par molto allegro; e debbe hauere*
*Qualche nuoua, chi sa, buona, & per quella*
*Potrei sapere, in qual parte si fosse*
*La mia Cangenia; Ascalon, buona uita.*

## SCENA TERZA.

### Ascalone, & Luceo.

*IL ben trouato, il mio da ben Luceo,*
*Deh dimmi un poco, che è stato di te*
*Da istamane in quà, ch'io ti lasciai?*
LVC. *Molto mal:* ASC. *che cagion? da che procede?*
LVC. *Come da che procede, & la cagione?*
*Non lo sai tu, tu ne sei forse nuouo?*
ASC. *Nuouo son'io del tuo tanto dolerti.*
LVC. *Io piu che mai mi condoglio, & m'attristo.*
ASC. *Et io m'allegro, & tu allegrar ti dei.*
LVC. *M'allegrerei, s'io n'haueßi cagione.*
ASC. *Stà lieto pur; che la cagion non manca.*
LVC. *Dimmi qual'è, ch'io impazzo d'allegrezza?*
ASC. *Questa, che Scipion tutti i prigioni*
*Hà liberati, & gir lasciagli tutti*
*Liberi ancor da qual si uoglia taglia.*
*Et ha mandato per lo campo un bando*
*A pena della forca, che chi hauesse*

Donne, ò donzelle, rimandar le deggia
Doue l'hà tratte à pena della uita.
LVC. Se gir gli lascia, à me che fa cotesto?
Non mi fa percio hauer Cangenia mia.
ASC. Anzi l'harai à ogni modo per questo.
LVC. Io non lo credo mai, s'io non lo ueggio.
Gliè uer, ch'amor mi spinge, e'l desio uola;
Ma'l timor mi fa perder la speranza.
ASC. I so ben, che chi ama sempre teme;
Perche piccolo, ò grande, che sia amore
Non puote star giamai senza timore:
Et se gliè forza l'uno, & l'altro cresce.
Ma, questa homai, di non trouarla, tema,
Doueria se non in tutto, in parte almeno
Da te partirsi; percio ch'io t'hò detto,
Et di nuouo ti dico, il mio Luceo,
Ch'il giorno, onde noi siam, passar non puote,
Che la tua bella sposa non possegga.
Questo dich'io, quando ella non sia morta:
Per cio che così com'il termin dato,
Che per tutto hoggi le predate donne
Chi l'hà, render le debba a' signor loro,
Talche ella udrà quando però sia uiua
Il gran comandamento del signore;
Et teco tornerà sicura, & lieta.
LVC. I non spero giamai, ch'ella sia uiua.
ASC. Ne io dubito punto, che sia morta.
LVC. Vccisa si sarà, per non uedere
Macchiare il corpo suo leggiadro, & casto.
ASC. Doue si può macchiar piu'l corpo suo,
Che del suo propio sangue? LVC. anzi col sãgue

Suo

*Suo propio purga, & monda il suo difetto.*
*Ma perch'io uò, Ascalone, anco che ueggia,*
*Che perduta non hò tutta la speme,*
*Voltiam qui questa strada, & di la dietro*
*Andrem pel campo; poi che tu m'hai detto,*
*Che si può gir sicuro: & ne uedremo,*
*Se di lei inditio alcuno hauer possiamo*
*Dou'ella sia, o'n qual parte arriuata.*
ASC. *Stà bene, e' sarà buon, che tu da questa*
*Strada ne uadi, & io quà da quest'altra;*
*Et così tutto il campo cercheremo:*
*Et sarà questo me' pensato assai.*
LVC. *Tu mi di il uero, i mi diparto adunque.*
ASC. *Va, che gli dei ti dien quel che tu brami.*

Ascalon solo.

*IN fine egliè ben uer, quel che si dice;*
*Ch'Amore è amaro piu d'ogn'altra cosa,*
*Io ne sò ragionar, che l'hò prouato,*
*Et ci lo proua, & con maggior tormento,*
*Che non lo proua io; percio che questi*
*Frangenti non senti di simil cose,*
*Quali hor son questi, che gl'hà dati il cielo;*
*Talche mille & poi mille scusar uoglio*
*Volte, Luceo, che si lamenta, & plora.*
*E ogni astutia, ch'io possa, ogn'arte, e'ngegno*
*Voglio operar sol per la sua salute.*
*Ma s'io trouassi pria che'l sentier prenda*
*A far quest'opra alcuno amico mio*
*Mi potrebbe aiutare in questo caso.*

*Ma ueggio di quà fu uenir Fedele;*
*Gli è esso per mia fede, à tempo apunto*
*Trouato l'hò: lasciami andargli incontra;*
*Tu sta per mille uolte il ben trouato,*
*Fedele;* FED. *& anco tu; che fai sì solo?*
ASC. *Fo poco, e assai,* FED. *come poco, & assai?*
*Che uuol dir questo tuo parlare strano?*
*I non ti intendo:* ASC. *egli è quel ch'io ti dico.*
*Con Luceo stato buona pezza sono,*
*Et sì doleua assai della fortuna*
*Contraria, dice ancora onde si possa*
*Saper doue Cangenia andata fosse;*
*Saluo ch'io gli hò con certe mie ragioni*
*Mostrato, per le quai forse potrebbe*
*Trouarla ò risaper dou'ella sia.*
*Et per tanto egli è ito hor hor per quella*
*Strada, ch'à riuscir uà dietro al campo,*
*Doue intende cercarne in tutti i modi:*
*Et io da questa gir pensato haueua,*
*Che là riesce ancor, per far l'istesso*
*Vfficio, & per ueder, s'ambi due noi*
*Possiamo hauer inditio alcun di lei.*
*Et se questa fatica in tal uiaggio*
*Fosse perduta, harei fatto assai poco,*
*Anzi niente, & s'ella hauesse effetto*
*Assai bene impiegato il mio uiaggio*
*Sarebbe: & per cio dissi assai, & poco.*
FED. *Mi piace, che ne sei uscito à bene.*
*Hammi tu à dir altro?* ASC. *hotti à dir anco,*
*Ch'io uorrei mi facessi compagnia*
*A questa opera santa, honesta, & pia.*

Non

FED. Non dee l'huom sauio alle giuste addimande
Contradire: & perciò prendi il sentiero.
ASC. Andiam per questa uia, c'hauea pensato
E sarà meglio per questa altra gire;
Che questa, & quella tutte uanno al campo.
FED. Come tu uuoi prendi il camin tu stesso
Perch'io intendo seguir le tue pedate.
Ma scostati Ascalon, che tu non desti
Noia à questo Roman, che di quà uiene.
ASC. Tu parli sì come huom prudente, & saggio.
I era tanto nel dire infiammato,
O per dir meglio, la mente al seruire
Lucco hauea, ch'io non badaua à cui
Passar potesse: prendi il sentier dritto;
Ch'io son ueloce nel seruirti, & presto.

## SCENA QVARTA.

Lelio solo.

ESSI uisto, & si uede
Nascer alcun nelle mistrie estreme,
Che uien crescendo poi
Lo dota la fortuna
Di uirtù, gloria, honor, di stato insieme
Nella piu alta, & piu sublime sede,
Che si troui fra noi.
Ne gioua ingegnio human tesoro, ò forza,
Che ella rotando ammorza,
Anzi lo squarcia; ne sotto la luna
Non si può muouer foglia, ò piegar pelo

*Fuor del uoler del cielo.*
*Ben si può gloriare*
*Chi hà benigno il ciel cortese, & pio:*
*Percio che tutto nasce*
*Dal sempiterno Gioue.*
*Ch'altro non è la Fortuna, che Dio.*
*Esso fa i regni hor alti, hor bassi andare.*
*Tal'è nudrito in fascie*
*In gran felicità ch'à tempo poscia*
*Ripien tutto è d'angoscia;*
*Ne si troua à tal mal cosa che gioue:*
*Et chi piu pensa oprar con mezzo humano,*
*Piu s'affatica in uano.*

Intermedio quarto.

QVANTO *un'huom possa mai*
*Forza, & bontate hauere,*
*Puossi chiaro uedere*
*Regniar in Scipione altero, & degno*
*Acerbo d'anni, & maturo d'ingegnio;*
*Che i sacri & santi Dei*
*Gioue nel petto giouinil ne infonde*
*Et del ciel uince le cagion seconde.*

# ATTO QVARTO.

## SCENA PRIMA.

Lelio, Sempronio Abano, Clemetida, Sillano, Luceo, & Germino seruo.

LE. SEMPRONIO, in uero e'non poteua meglio
Questa sentenza dare Scipione
Dell'acquistato honor alla muraglia,
Che l'hauer luno & l'altro incoronato
Che, come sai diceua Tiberilio
Esser'il primo all'acquistato honore,
Che degnò fosse d'esso, il simil disse
Di Sesto Egittio; tal che nel campo era
Nata dissension; perche ciascuno
Di due gran gente tien sotto sua insegna
Colui per terra, & quell'altro per mare.
Et hor, come s'è uisto, ch'ambi due
Ne sono stati del pari honorati,
S'allegra il campo tutto, & nè fa festa:
Et tutta la città gioisce ancora.
Percio che han ribauuti i lor prigioni
Liberi pur di qual si uoglia cosa:
Ma che essi stan fedei sempre à Romani,
Come conuiensi in ogni degna impresa.

SEM. Fu questo à Scipion uedere altero:
Ma di piu lode questo, & degn'assai
Vidersi mai con tante accuratezze
Con miglior modo, & ordin porr'un campo
Alla città, & poi con tanto ingegnio
Ordinar la battaglia, qual fece egli?
Presa la terra, & di quella il bottino·
Doue il trasse, hà risposto; & non si troua
Nel campo pure un sol rammarichio,
Resti i prigion, si com'hai, Lelio detto
Per gratia dico, & senza alcuna taglia,
Et gli statichi fatti delle terre,

*Come ti dißi, licenziati tutti*
*Ma, i mi fò ben non poca marauiglia,*
*Che hauendo il nostro capitan bandito,*
*Che qualunche si fosse, ò di qual grado*
*O condition, che si trouasse in campo*
*Hauere alcuna prigioniera appresso*
*Di se, & la tenesse, che la debba*
*Hauer fra il termin d'un hora condotta*
*Doue ei la trasse à pena della uita:*
*Et hauendo egli questo comandato,*
*Et ubbidito da tutti ch'ei uoglia*
*Tener Cangenia à se, mi par che ei manchi.*

LE. *Credo in questo saper, onde deriui.*

SEM. *Doue la pensi?* LE. *dalla gran bellezza*
*Della fanciulla, & non può essere altro.*

SEM. *Egli è mal giudicar, se non si u de.*

LE. *Noi ueggiam pur, che ei l'hà nel padiglione.*

SEM. *E non e ancora ascoso il sotto sole;*
*Che mandar la potria, doue ella uenne.*

LE. *E si asconderà il sole, & poi la luna,*
*Questa donna non è da rimandarla.*
*Pure io mi faccio una gran marauiglia;*
*Che essendo andato insino à Gioue il grido,*
*Ch'i prigionier stan tutti liberati*
*Fatti alla presa di Cartagin nuoua,*
*Che non ci stano i dimandar uenuti,*
*Alcuni di Cangenia, ò delle donne;*
*Le quali in compagnia stauan di lei.*

SEM. *Di cotesto i ne stò stupido molto.*
*Lelio io ueggio di quà uenirne due*
*Di uerso la città, ch'esser potrieno*

Quei

*Quei che da noi torrian la marauiglia:*
*Che in error forse era io pensando altroue*
*Si stendesse il uoler di Scipione;*
*Et percio forse per se la ritenne*
*Per darle al suo signor, & ei non debbe,*
*Che non è furator, portare il furto,*
*Doue ei l'hà tratto, anzi come presente*
*A lui donato ridonarlo puote*
*Come suo dico, à cui piu gli è in piacere,*
*Et ritenerlo come cosa sua,*
*Se di tenerlo anch'ei si contentasse:*
*Sol merta esser punito il furatore.*
*Per cio stiamo à ueder, se fosser queste,*
*Che detto habbiam, che cercan di Cangenia.*
LE. *Si di gratia, & accio che mè poßiamo*
*Intender, se dicesser cosa alcuna,*
*Ci tirerem cosi da parte alquanto.*
SEM. *E ben pensato: stiamo in questo canto,*

## SCENA SECONDA.

Abano, Clemetida, Sempronio, &c Lelio.

SAREBBE *il meglio, cara & fida sposa*
*Ch'il ciel hauesse noi priui di uita,*
*C'hauer perduto in cosi fatto modo*
*La innocente, & casta figlia nostra.*
SEM. *Vedi, chel nostro imaginar sia uero.*
LE. *Cheto di gratia, lascialo seguire.*
*Stiamo à udir là doue il fin si stende*
*Di questo lor parlar, & ne potremo*

Giuditio far, cui sono, & doue e'uanno.
SEM. Sta ben: mi piace, che non puote farsi
Giuditio alcuno senza udir le parti,
Che retto sia: perciò prestiamo orecchie
Al lor parlar, tra noi silentio hauendo.
CLE. Caro marito mio, lassa, & meschina
Mentre giù noi stiam per questa, & quella
Selua, cercando della figlia nostra,
Errando sempre stata son piu uolte
Da un pensier tocca, di non por mai fine
A tanti affanni, poi che questa uita
La qual uiuiamo, assai peggio è che morte:
Et se per tutto il giorno, oue stam dentro,
Lei non trouiamo, ò ne sentiam nouelle,
Vò questo miser mio corpo meschino
Alle fere e agl'augei lasciar'in preda:
Ch'io non uò, che si possa la fortuna
Vantar, di farmi piu uiuer si mesta.
ABA. Consorte fida, io non sò piu che farmi,
Se non chieder la morte al ciel, dapoi
Che consolar non uuolmi in tanti affanni.
Ma non sarò giamai tanto crudele
Ch'io mi dia quella, ch'ogn'animal fugge
Per istinto, & per ordin di natura.
Io hò fatto ogni mezzo, che far deue
Ciascadun, c'habbia in se qualche ragione,
Et qualche esperienza: io sono andato
Ad Hercole, & gli hò fatti uoti assai,
Et à Diana ancora, & al sacrato
Et santo Himeneo dico, dio superno
Delle nozze, & dipoi tutti gli dei
Sacrificati,

Sacrificati, & incensati quelli,
Ne, piu so io che farmi inuerso quelli
Se non pregarli, & ripregarli ancora,
Ne mai cessar, fin ch'io non hò la gratia.
Deh sì, benigni, & immortali Dei,
Pietà ui prenda della doglia nostra.
Girate gl'occhi in noi pietosi, & fate
Che la Cangenia mia figlia, & di questa
Mia sposa nata, homai sappiamo doue
Si troua, & s'ella è morta, ò pur in uita.
Il piu dritto sentiero à noi sia mostro
Doue deggia uarcar, per trouar lei.
Et s'ella è morta, dateci il conforto.
Che da gli Dei pietosi hauer dobbiamo:
Et se morta trouarla anco si puote,
Quando ben d'alcun fosse pregioniera,
Hò tanto il gran tesor meco portato,
Che la riscoterei; & se non fosse
Basteuol questo, ne farei condurre
Tanto da contentar; cui la tenesse.
Et percio il luogo homai ne dimostrate
Pietosi Dei, dou'è la figlia nostra.

CLE. I non spero giamai di riuederla.

ABA. E'n me s'è desto un pensier che mi pare
Veder Cangenia nella mia presenza
Libera, & sciolta da ciascun periglio.

CLE. Sono i pensier, come i sogni fallaci.

ABA. Si, se'l furor diuin non opera in quegli.

CLE. Dunque il pensier tuo credi esser diuino?

ABA. Credo al pensier, percio che è molto altero:
Et stà pur sempre saldo in un uolere;

*Che credo nasca da diuin furore,*
*Non come sogni ò altra frenesia.*

CLE. *Quanto piu pensi, diuerrà maggiore.*

ABA. *Et minor fia il tuo affanno, se'l discacci.*

CLE. *I no'l posso cacciar; che'l ciel non uuole.*

ABA. *Dunque non poss'anch'io far contro al Cielo.*

CLE. *Perch'à me il ciel non uuol quelch'à te uuole.*

ABA. *Per darti doppia allegrezza al trouarla,*
*Che quel che piu della perduta gioia*
*S'attrista, nel trouarla hà piu conforto.*

CLE. *Dio il uoglia, che non sia l'ultimo duolo:*
*Vedi tu là in quel canto que due,*
*Aban, com: uegg'io?* ABA. *adesso si,*
*Cara consorte, ch'io gli ueggio: pria*
*Non gli uedeua, andiamo ad incontrargli:*
*Ch'essi son quei, ch'insegneran la nostra*
*Casta figliuola: & me lo dicea il cielo.*

CLE. *Da che così ti mostra il cielo, andiamo.*

LE. *Hai tu sentito, Sempronio, il parlare?*
*Gli è tempo hor mai, che ci facciamo innanzi.*

SEM. *Muoui, Lelio, il parlare, & io m'andrò*
*Al tuo, & lor parlare accomodando.*

LE. *Bene stia questa santa compagnia;*
*Gioue si mostri à uoi benigno, & lieto,*
*Ch'andate uoi di quà hoggi cercando?*
*Che, se ben ne discerne la mia mente,*
*Voi mi parete hauer di molti affanni.*

ABA. *Noi non andiam cercando altro, signore,*
*Se non di ritrouar la figlia nostra,*
*Che da tre giorni in quà perduta habbiamo*
*Il propio dì, che la città fu presa*

Dai Roman, fu la perdita di lei.

LE. Come hauea nome questa tua figliuola?

ABA. Cangenia si chiamò la mia figliuola.

LE. Homai ti allegra, homai ti deui pace
Dar della figlia tua; percio che l'hai
Trouata: stanne pur sicuro, & certo;
Et hai da ringratiar gli eterni Dei,
Perche di poi che'l ciel cosi uolcua,
Che l'hauesse à uenir nelle man nostre,
Hà dato nelle mani à Scipione
Sauio, prudente, benigno, & cortese,
Non com'il furator fà della preda,
Ma com'un bel presente accettò quella;
Et ueggio tanto quel signor benigno,
Ch'io non credo ti sia molta fatica
Nel ribauer la tua bella figliuola.

ABA. Tu mi fai ribauer l'ardir, la forza:
Tu mi fai ritornar la mente lieta,
Che pur'hor conturbata era, & si mesta,
Sentendo sol, che la mia figlia è uiua,
Dou'io pensai pe'l duol, che fosse uccisa.
Homai del resto piu poco mi curo,
Purch'io ritroui il mio piu caro bene.
Et ho meco portato tanto argento,
Ch'io la riscatterei d'ogni gran taglia.
Et piu n'haurò, se piu bisogno fia
Doue io lei tragga, & me di tanti guai.
Menane adunque là, doue tu sai,
Ch'ella si troui, accio ch'io la riueggia,
Se t'è in piacer, per la tua cortesia.

LE. Andiam per questa strada, & ne uerrete

*Al mio alloggiamento; & io in tanto*
*Ne dirò due parole à Scipione,*
*Et farò sì, che l'haurai in ogni modo;*
*Percio che sua intentione è di uolerla*
*Renderla in ogni modo à cui s'aspetta*
*Passiam là tosto, ch'io ueggio colui*
*Che la diede prigiona al capitano;*
*Et non so ben qual sia il pensier di lui.*
*Tosto dunque u'andiam; che sarà'l meglio;*
ABA. *Comanda pur, ch'io son per ubbidirti.*
CLE. *Dio il uoglia, che non sia l'ultimo tuffo.*

## SCENA TERZA.

Sillano solo.

IO sono stato già due hore, ò circa
*All'erta pur pensando; ch'il signore*
*Rimandasse Cangenia alla cittade*
*Insieme con quell'altre sue compagne,*
*Per ueder, se tal'hor nascosamente*
*Cangenia trafuggar da lor potea.*
*Et s'io l'hauessi di nuouo predata,*
*Non piu di man mela lasciaua torre,*
*Ne anco modo mi saria mancato*
*Per qualche mio fidato dimandarla*
*A Roma; doue alla tornata mia*
*Presa l'haurei per mia cara consorte.*
*Ma ueggio ben, che fallirà'l pensiero,*
*Ch'il signor pur per se uorrà la preda.*
*Ma che dico ignorante, & sconoscente,*

Ch'io

Ch'io non conosca, che quel che si dona
Senza pregio d'alcun, desiderare
Nessuno il deue, non che riuolerlo;
Ne si debbe anco il donator curare
Quel che dee del presente il presentato,
Dispor: percioche come cosa sua
Il puote dispensare: io sono adunque
Di ragion priuo, & d'ignoranza colmo.
Pur puoi ch'il ciel tanto ueder m'hà mostro,
Volgerò in altra parte il mio desio;
Che tutto quel che m'haueua la mente
Ombrata, era il uoler seruire al senso,
Che m'accecaua in modo; ch'io perdeua
Ogni senno, ogni ingegno; ben si puote
Gloriar chi se medesmo ben corregge,
Et chi non uince se stesso, ò misura
Come può misurare, ò uincer'altri?
S'io potessi saper, doue lo sposo
Di Cangenia si troua, io non sarei
Di sì prauo uoler, com'io era dianzi.
Chi fia costui, ch'io ueggio così solo;
Lasciami un pò fermar, per ueder, s'egli
Dicesse cosa, per la qual potessi
Indizio hauer, doue il pensier mio uola:

LVC. Io sono stato pur da questo, & quello
In questa parte, e'n quella riuoltato,
Come si auuolge, & s'aggira un fanciullo
Io fui dalle parole d'Ascalone,
Et di Fedele encor, tanto tirato,
Ch'io mi credeua il mio ben ritrouare.
Ma ueggio, homai perduta ogni speranza:

Ogniun di me ſi ride, & ſi traſtulla,
Et mi danno ad intender coſe tali,
Che ſe non fuſſe che da una ſperanza
Son tratto, ò falſa ò uera, ch'ella ſia,
Non darei fede à ſimili parole:
Ma coſi mi fa far mio uan deſio.

SIL. Che coſa cerca di trouar coſtui?
Egli è forſe lo ſpoſo di Cangenia:
Io megli uo appreſſare, & dimandarlo,
Onde egli è moſſo à dir cotai parole.
Giouin, ſe non ti foſſe in diſpiacere,
Io ſono ſtato ad aſcoltarti alquanto;
Et mi è paruto ſentirti dir coſa,
Per la quale io uorrei, ſe tu uoleſſi
Da te ſapere il ſuo ſignificato:
Et ſol per ben di te uò ſaper queſto.

LVC. Se mi di quel, che da me ſaper uuoi,
Grato mi fia non ſpiacere, il contarlo.

SIL. Quel ch io uorrei ſaper da te, è queſto.
Quale è quel caro ben, di che hai perduta
Ogni ſperanza mai di racquiſtarlo?

LVC. Non ti curar ſaper, quel ch'io potendo
Saper non lo uorrei per tutto il mondo.

SIL. Forſe quel che ſaper tu non uorreſti,
Ti potrebbe giouar à raccontarlo:

LVC. Quanto un piu conta una rouina eſpreſſa,
Tanto piu ſe la tira inſu le ſpalle.

SIL. Vſa ſempre il prudente dimoſtrare
A dito doue il ſuo mal piu gli duole.

LVC. Non m'è giouato tal'ordin tenere.

SIL. Mutaſi à chi non gioua altri conſigli.

Offuſca

LVC. Offusca il tanto consigliar la mente.
SIL. Il buon consiglio fa la mente lieta.
LVC. I non sò dou'io m'habbia à gir per esso.
SIL. Lo potresti trouar, parlando meco.
LVC. Et chi mi fà di questo tuo dir certo?
SIL. La speranza c'haurai, se tu mi credi.
LVC. Resto per troppo creder'uccellato.
SIL. Io non son huom da uccellar le genti.
LVC. Et così m'hanno detto tutti gli altri.
SIL. Altro effetto uedrai, se in me ti fidi.
LVC. I piu sono ingannati per fidarsi.
SIL. Perche tu uegga, ch'io non son uenuto,
Per ingannarti qui, & ch'io conosco,
Che del tuo ragionar sol'è cagione
Il dolor, c'hai sofferto, & che soffri
Per Cangenia gentile honesta & bella
Di te consorte, gentil giouinetto:
E perch'io uorrei pur di me, & sendo
Nel grado oue tu sei, e hauuto fosse
Qualche pietade, sol per tale effetto,
Mi son mosso, & mi muouo à darti aita.
LVC. Dimmi doue sai tu, ò hai saputo,
Ch'io fosi, ò sia di Cangenia lo sposo?
Che tu mi par qualche messo dal cielo
Mandato forse per la mia salute.
SIL. Me l'han fatto saper gl'eterni Dei
Nel così tuo sentirti condolere:
Et prima che s'asconda sotto il sole,
Giouin gentil, del giorno, oue stiam dentro
Veder farotti, & posseder Cangenia.
Ch'io son colui, che la presi prigiona,

*Et ne feci un presente a Scipione*
*Con le compagne sue: & son mandato*
*Da lui ti dico, & m'ha commesso, ch'io*
*Con ogni diligenza affaticaßi,*
*S'io poteua trouar alcun de suoi*
*Parenti, & quei trouando, gli faceßi*
*Condur tutti dauanti al suo conspetto;*
*Com'io ti uidi, & ti senti parlare,*
*M'immaginai, che tu fußi colui,*
*Che tu sei certo; perciò caccia homai*
*Date il dolore, & ripiglia l'ardire*
*Di nuouo, e andiamo ou'è la tua consorte.*

LVC. *Andiamo, chel disio mi spinge in modo*
*Ch'io non mi credo mai di riuederla.*

SIL. *Et tu, Germin farai quanto t'impoßi.*

GER. *Tutto farò senza mancar niente*

Germino solo.

*IN fine e non ci è peggio in questo mondo,*
*Che star con altri, maßime alla guerra;*
*Benche la seruitu, per dire il uero,*
*Fu sempre mai tutta quanta dispetto*
*In qual si uoglia stato, ò conditione,*
*Eccetto quella, oue le menti humane*
*Son uolontarie: & anco in quella sono*
*Mille diauolerie, mille dispetti,*
*Ma in quanto allo sforzato, o'l uolontario,*
*Pare un medesmo peso piu, ò meno*
*Leggieri, ò graue, secondo il uolere*
*O buono, ò tristo di colui, che serue:*

*Et à me par, che'l poter comandare,*
*Et esser ubbidito, certo sia*
*Il piu felice, e'l piu tranquillo stato,*
*Ch'esser mai possa; ò mi potreste dire*
*Tu biasmi tanto questa seruitute*
*Et uiti ficchi dentro insino à gl'occhi:*
*Et io rispondo, & dico à questi tali,*
*Ch'io non sono un di quei, che per amore*
*Serua, anzi il faccio à mio marcio dispetto:*
*Et penso sempre mai, mentre ch'io seruo,*
*In che modo i potessi esser seruito.*
*Pur lasciam'andar questo, et mi bisogna*
*A duo modi seruire: egli è per meglio,*
*Poi ch'altro far non posso, che seruire,*
*Per la prima ragion, ch'io uilcontai*
*Volentieri arrecarmi à questo peso.*
*Pur lasciami partir, ch'io harò forse*
*Tanto badato, ch'esser poi potrei*
*Troppo tardi al comando del padrone.*
*Et sai ch'io ueggio à punto messer Lelio,*
*Che uiene in quà, lasciami gir uia ratto.*

## SCENA QVINTA

Lelio solo.

*FV sempre mai il seruir noioso, & graue*
*Et grato esser seruito;*
*Ma'l ciel, che tutto fà quel ch'à lui piace,*
*Se ne può ben dar pace,*

*Colui, che tutto al ciel fatto è suggietto,*
*La onde egli è costretto,*
*Per cio che uie piu leue*
*Par'à ciascuno il uolontario peso,*
*Chi fu mai dal furor del ciel difeso*
*Se non chi è dal suo motore udito,*
*Et tutto è stabilito,*
*Et fermo, & sta nella diuina mente:*
*Ch'ogni cosa ha presente.*

Intermedio quinto.

RIPIGLI *homai l'ardir, sacro* Himeneo,
*Ne piu Vener si sdegni*
*Della bella Cangenia, & di Luceo,*
*Ch'à lor piacer giranno à primi segni*
*Alle felici nozze, a' giuochi, a' canti*
*I leggiadretti amanti.*

# ATTO QVINTO.

Ascalon, Fedele, Sillano, Germino seruo, Lelio, Scipione, Cangenia, et Luceo.

## SCENA PRIMA.

Ascalone, et Fedele.

IS ON, Fedel, *cosi lieto, & contento,*
*Quanto mai fossi al tempo di mia uita,*
*Considerando quanto il cielo, il fato*

*La fortuna benigna si sta mostra*
*Non meno à noi, che sia stata à Romani,*
*Hoggi per tutto il regno della Spagna.*
*Et, se i Romani hanno uittoria hauuta,*
*Non meno è stato à noi cortese il cielo,*
*Ch'à lor benigno in si felice acquisto.*
*Et se quegli hanno un gran regno acquistato,*
*Noi un benigno principe, & si buono*
*Che giusto è piu d'ogn'altro, & amatore*
*Delle uirtu, quanto nimico al uitio.*
*Onde mai si trouò, ch'un capitano*
*Fosse cosi benigno, & cosi pio,*
*Che le cose affettate in tanti affanni*
*Senza punto scemarle in parte alcuna*
*Anzi à pena toccarle, a' lor signori*
*Habbia restituito, & di poi anco*
*Altro non uoglia piu da tutti noi,*
*Ch'esser amici di quore à Romani?*
*Et questo ognun, che è huomo, esser deurebbe*
*Fedele, & pria soffrir ben mille morti,*
*Che d'una fede sola unqua mancare.*

FED. *Certo che à uoler dare à Scipione*
*Capitan dico, anzi principe nostro*
*Nouello fatto, una minima parte*
*Del'infinite lode, ond'egli è degno,*
*Non basterian tutte l'humane lingue.*
*Pensa un poco Ascalon, pensaui bene*
*Di tante lodi sue, solo à questa una;*
*C'hauendo nelle man Cangenia hauuta,*
*Che carissima à molti saria stata*
*Piu che città, tesoro, imperio, & regni,*

*Et ei quella apprezzo qual cosa uile,*
*Non che uiltà nella donna uedesse*
*Che tutta è di bellezza, & gratia piena*
*Quanto potesse oprar natura in lei*
*Sauia piu ch'altra; ma perch'altro Amore*
*Gli occupaua il penser, la mente, & l'alma*
*Si ch'il desio uolaua insino al cielo,*
*Lo stimol della fama, & del honore:*
*Però uolle lasciar tanta bellezza;*
*Et cio fu gratia à lui data da Gioue.*
*Dunque saria in error certo colui,*
*Che quel che honora il ciel, non honorasse,*
*Colui, che è mosso da celeste moto*
*A cosi belle, & honorate cose.*

ASC. *Confermo il tuo parlare: & certo habbiamo*
*Assai bene hoggi questo giorno speso,*
*Da poi che uiste habbiam si largamente*
*Spiegate le uirtù di Scipione.*
*Benche non sia senza fatica questo*
*Giorno passato di costor cercare,*
*Dou'era di Cangenia il diuo uolto.*
*Ma poi ueduto, che ogni nostro affanno,*
*Ogni nostra fatica, uien gioiosa,*
*Gioiosa dico, per hauere inteso*
*Lui liberata hauer la bella figlia;*
*Et l'altre sue uirtu senza contarle*
*Si fanno, & si faran uedere in terra,*
*Come fa l'acqua piouuta dal cielo,*
*Quando è durato assai piouendo forte;*
*Et come à l'aer chiaro il sol lucente*
*Si mostra allegro per tutte le parti.*

Dunque

*Dunque per queste sue uirtu lodate,*
*Noi sempre haurem cagion di uiuer lieti.*
*Andiamo dentro alla cittade homai;*
*Ch'io credo certo ui sarà Luceo;*
*Et non ui essendo ui uerrà di corto:*
*Che secondo mi disse, un qua del campo,*
*Eran nel padiglion di Scipione,*
*Con allegrezza grande il su'l partire.*
*Ma non mi disse apunto, come hauesse*
*Consegnato la sposa il capitano*
*A Luceo ne che modo in cio tenesse.*
*Bastiti, che glie n'hà del tutto resa,*
*Come tu sai; ma fermiamoci alquanto;*
*Ch'io ueggo là un con un seruitore,*
*Che uiene inuerso noi; & potria forse*
*Esser persona tal, che ne saprebbe*
*Narrare il caso per ordin successo.*

FED. *Andiamo dentro homai, ne piu tardiamo;*
*Et facciam noto alla cittade quello,*
*Che nelle menti nostre habbiamo: il resto*
*Racconterà Luceo nel suo ritorno,*
*S'altri non l'ha racconto, o pur prima egli*
*Di noi, o d'altri, & perciò andiamo inuanzi,*
*Ne piu stiamo aspettar; ch'altri cel dica:*
*Perche chi meglio può contare il caso?*
*Di colui, per cui il caso è seguitato:*

ASC. *Tu di il uer, segua adunque il tuo consiglio.*

## SCENA SECONDA.

Sillano, & Germino seruo.

*Hai tu Germin, messo in ordin gli sproni,*
*Gli stiual, la coperta al carriaggio?*

GER. *Sono in punto signor:* SIL. *fa che domani*
*All'alba tu sia in piede, & prestamente*
*Striglia il cauallo, e'l miglior fornimento*
*Gli metti à torno; perche il capitano*
*Vuol domattina far l'entrata sua*
*Nella cittade; & ha gia preparato*
*Vno ordin bello magno, & trionfante;*
*Come conuiensi all'altre sue uirtuti.*
*Quei della terra l'aspettan con gloria;*
*Et perche è caldo, m'indouino certo*
*Che gl'entrerrà pel fresco domattina:*
*Percio fà, che tu sia ueloce, & presto*

GER *Farò si ch'ogni cosa sarà in punto*
*Signore à tempo senza mancar nulla.*

## S C E N A T E R Z A

Lelio, Sillano, & Germino

LE. BVONA *uita, Sillano.* SIL. *ò Lelio nostro*
*Doue ne uai?* LE. *io ueniua à trouarti*
*I sono stato hor hora al padiglione*
*A cercarti: & mi fu da certi serui*
*Detto, che per il campo eri ito à spasso.*
*T'hò cerco pur assai, ne mai t'hò uisto:*
*Hora ho io caro d'hauerti trouato:*

SIL. *Che buone nuoue, ò faccende son queste?*

LE. *Buone, anzi ottime, son: saper uoleua,*
*Se t'era stato detto: chel Signore*

*Vuol far domani l'entrata nella terra?*

SIL. *Io diceua hora à punto al seruitore,*
*Quando io ti uidi comparir di quindi,*
*Che fosse in pie domattina à buon'hora*
*Per seruirmi di quel, che bisognaua*
*In ordinarmi circa à questa entrata.*
*Ma dimmi, Lelio, enne gita Cangenia*
*Co'l suo Luceo ancor dentro alla terra?*

LE. *Non, ma poco staranno: & credo certo,*
*Che di qui passeranno: & potrebbe anco*
*Per piu magnificentia accompagnarle*
*Insino in su la porta Scipione,*
*Pure à pie credo:* SIL. *Questo assai mi place.*
*I uorrei Lelio, se non ti paresse,*
*Troppo disagio, che noi ci fermassimo*
*Cosi alquanto à ueder, se lor uenissero*
*Fuori; non gia per questo, ch'io non dica;*
*Et non sappia, ch'à noi cosi conuiene;*
*Anzi è lecito stargli sempre auanti:*
*Ma poi che tu mi di come tu credi,*
*Che con Cangenia di qui passeranno*
*Et forse son gia fuor del padiglione;*
*Non importa andar là: percio che forse,*
*Sendo essi mossi, noi gli trouerremo.*
*Dunque esser noi uolendo col signore,*
*Sol per accompagnar la bella donna,*
*Questo è piu certo, & piu sicuro luogo*
*A potergli trouar per gir con essi.*
*Ma dimmi, Lelio, perch'io sono stato*
*Accompagnar, forse due hore sono,*
*Certi signori statichi alla terra,*

*Saper non posso il modo, che tenesse*
*Scipion, quando la Cangema rese.*
*Percio, se me lo uuoi, Lelio contare,*
*Mentre che cosi stiamo ad aspettargli,*
*Mi sarà grato assai.* LE. *I non ti posso*
*Mancar, Sillano, hor nota il fatto à pieno.*
*Quanto sia la bellezza della donna,*
*Che tu donasti à Scipion, gia mai*
*Lingua dir non potria, pensare ingegno:*
*Che le piu belle donne della Spagna*
*Mostri parrien, mirando nel suo uolto;*
*Bench'io so, che tu'l sai senza ch'io'l dica;*
*Percioche pria l'hauesti alla presenza*
*D'ogn'altro: ma torniamo al parlar nostro,*
*Et posto ch'ei l'hauesse in sua balia,*
*Et che come signor lecito fosse,*
*Il possederla à lui; pur ei non uolse,*
*Anzi l'ha conseruata, come propio*
*La conseruaro i propi genitori:*
*Et come sai cercò de suoi parenti.*
*Et dello sposo suo, onde comparsi*
*La madre, il padre; il marito, i parenti*
*Dauanti à Scipione: all'hora ei disse;*
*Luceo, uien quà leggiadro giouinetto,*
*Non temer punto, parla arditamente*
*Come se fosi me, & io te fosi*
*Sendomi stata appresentata innanzi*
*Da miei soldati la tua fida sposa,*
*Vdendo quanto ella ti fusse in quore;*
*Et la bellezza sua mene fa fede,*
*Auuenga se mi fosse ancor concesso*

*Lecito*

*Lecito di goderla specialmente*
*Sendo tirato da maggior uaghezza,*
*Et giouinile età mia, non uorrei;*
*Percio che la mia donna, ch'io molto amo,*
*Ch'altri l'amasse non mi saria grato:*
*Dunque non deggio uoler l'altre amare:*
*Et poi soggiunse: ò mi potresti dire,*
*O Scipion, tu cerchi gl'altrui regni*
*Ne'l tuo uorresti, che cercato fosse:*
*Il fò per gl'altri, e'l mio sempre saluare:*
*Questo far non si può cercando donne.*
*Per tanto la tua casta, & bella moglie*
*Lucco, disse egli, ti rendo, ch'è stata*
*Appresso à me con la medesma cura,*
*Che stata fosse con suoi genitori,*
*Et gliela diede: Lucco uergognoso*
*Dalla allegrezza occupata la mente*
*Haueua, tal che non sapea che dirsi,*
*Ne sapea trouar modo a ringratiarlo:*
*Si gli tremaua il cor dentro del petto.*
*Allhora il padre della bella figlia,*
*C'hauea il tesor per lo riscatto d'essa*
*Seco portato, disse al capitano;*
*Prendi questo tesor, prendil di gratia*
*Ch'altro non posso darti, se non questa*
*Vita, ch'in breui giorni uerrà meno.*
*Pur'io ti dico, che in mentre quest'alma*
*Vestirà questa mia mortale spoglia*
*Non cesserò gia mai di ringratiarti:*
*Et, se poßibil fia nell'altra uita*
*Di ringratiarti ancora in qualche modo,*

Farò quel tutto ch'io uò fare, in questa
Scipion prese il tesor: che gli diede
Il padre di Cangenia; & come suo
Chiamò Luceo, & glielo diede in dota
Sopra à quella che'l suocer gli hauea data.
Per questo don secondo al giouinetto
Diuenne la uergogna assai maggiore;
Ne sapeua alcun modo ritrouare
Di tanti beneficii à ringratiarlo:
Altro non uò da te Scipion disse,
Se non che porti fè sempre à Romani.
Et se tu credi, ch'io sia buono à nulla
Come gia conoscien queste nationi
Esser mio padre, e'l Zio, sappi, ch'à Roma
Son di molti huomin simiglianti à noi:
Et tien per fermo, che con ueritade
Hoggi non si può dire, & fare al mondo
Popol, che piu desiderar deuessi
Per men nimico, & per maggiore amico,
Quanto il popol Romano: allhor Luceo
Cominciò à dir; com'ei credea che fossi
Vn de gli Dei disceso giu dal cielo.

SIL. Lelio i stupisco, i mi fò marauiglia,
Che tanto ingegno in mente humana regni,
Io credo che lo spirito di Gioue
Sia ne la mente entrato à Scipione;
Perche fa cose fuor d'ogni uso humano,
Et dico tanto, che per fermo tengo,
Che tutto quel, che hoggi è seguito in campo
Sarà in eterno in piu uolumi scritto:
Ne mi parria che fosse altro che bene

Che

Che giunti à Roma si facesse fare
Qualche memoria di quel che è seguito
In questo giorno: ò sia in metalli, ò in marmi,
O ne l'historia di scrittore illustre.
Ma, Lelio, io ueggio gente in quà uenire.

LE. Le puoi ueder, per cio che è Scipione,
Che le prigioni, anzi libere donne
Lo sposo, il padre, & madre di Cangenia,
Com'io dissi accompagna nella terra.
Tirianci un poco il mio Sillan da parte
Per far il nostro debito, e'l suo honore.

SIL. Certo che'l tuo consiglio assai mi piace.

Scipione, Cangenia, Luceo, Germino,
Lelio, Sillano con l'altre genti,
che si cõtégono in essa.

IO non uerrò piu auanti: u'accomando
A' sempiterni Dei, & prego quelli
Che de la gratia lor ne' petti uostri
Infondan si; che'n questa, & poi ne l'altra
Vita, per fede ne uiuiate eterni.

SAN. Quelle lodi, signor, ch'io dourei darti,
No'l puote far mia fanciullesca etade,
Ma che dich'io? tutte le lingue humane
Bastanti non sarieno à dirne parte
Di tante tue uirtù, di cosi fatte
Cose, di si gran don, di tal presente

*Qual'è quel de la mia castità santa*
*Fatta al mio sposo, anzi signor mio dolce.*
*Altro far non ti può caro signore*
*Questa tua serua: se non pregar Gioue,*
*Ch'in ogni impresa uincitor ti faccia.*

LVC. *Altro signor, non dico, basta, ch'io*
*Terrò per sempre nel mio petto sculto*
*Il gran presente, che la tua grandezza,*
*Et la tua cortesia grande m'ha fatto.*
*Et quando tutto quel che à te conuiene,*
*Et merta un tanto dono: io non facessi,*
*Altro non incolpar, che'l poter poco.*
*Ma in tutto quel, ch'il mio poter si stende,*
*Non mancherò, com'io ti dissi dianzi.*

SCI. *Io son certo, Lucco, non ch'io lo creda,*
*Ch'il parlar tuo con l'opre si confaccia.*
*Gitene dentro, che buon pro ui faccia.*

Lelio solo.

*Ben puote ciascun dire,*
*Stolto esser colui, che si dispera*
*Con pensar non potere*
*Nel uedersi cader rotando in terra,*
*Che'l ciel, che mai non erra,*
*Nol possa alzare à piu sublime stato.*
*Gia si uede cascato*
*Sotto gli sdegni giusti, & le giust'ire,*
*Lucco di Gioue, & la sua gente fera:*
*Ma sempre d'un uolere*

Saldo

*Saldo mantenne il core, ogn'hor ſperando;*
*Se ben tal uolta, quando*
*Parlar l'udiſte, il contrario moſtraua*
*Il cor ſempre ſperaua:*
*Et pur hor ſi trouaua*
*A far feſta, & gioir nella cittade*
*Con tutti i cittadini:*
*Che pur dianzi eran tutti in tanti affanni.*
*Non miſura il ciel gli anni,*
*Anzi in un tratto ti dona, & ti toglie;*
*Ne mai puote a ſue uoglie*
*Opporſi alcun, che ſotto il ciel ſi troua.*
*Ne gia mai potè in queſta, ò in altra etade*
*Contro à fatai deſtini,*
*Percio che ſol da Gioue è il ciel guidato.*
*Dunque reſta ingannato*
*Chi piu di Gioue penſa hauer poſſanza;*
*Ma non chi ha in lui fidanza.*

Germino ſolo.

ASCOLTATORI, *ſe u'immaginaſte,*
*Ch'altre genti hora haueſſero à uenire*
*Fuori in ſcena, ò pur di quei che ſono*
*Venuti, rimoſtraruiſi; leuatene*
*Ogni penſier, per cioche la Cangenia*
*Col giouane Luceo andati ſono;*
*Si come uoi ſapete, à la cittade*
*Con tutti quei che uoi hauete uiſti*
*Andarne alle lor caſe nella terra,*

*Là con grande allegrezza finiranno*
*Gli sposi già le cominciate nozze:*
*Et Scipion domattina per tempo*
*Vuole in Cartagin nuoua far l'entrata,*
*Talche chi uuol può ire a sue faccende.*

*Il fine della Cangenia Tragicomedia*
*di Beltrano Poggi.*

Stampata in Fiorenza appresso
i Giunti MDLXI.